

L'AUTORE

Docente di storia
e letteratura

Giuseppe Muroli è docente di storia e letteratura italiana. Da anni collabora con l'Istituto di storia contemporanea di Ferrara e con il portale di divulgazione Treccani.it. È autore delle web serie "Voci di resi-

stenza" e "L'ultimo grido", diffuse proprio sul sito Treccani.it. La prima è stata pensata e realizzata per i 70 anni dalla Liberazione; la seconda ripercorre le storie di vita di quattro cittadini italiani di religio-

ne ebraica rimaste ai margini della Storia. Muroli è da sempre appassionato di storia, cinema e letteratura. I nomi presenti in questo racconto sono di fantasia. La storia è liberamente ispirata al saggio "Fer-

tilia, l'ultima città del Duce. La voce dei ferraresi di Sardegna nella periferia di regime" presente nel secondo numero della rivista di Public History Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi.

NARRARE FERRARA

Ferraresi di Sardegna Coloni, oppositori, diseredati per costruire la città nuova

L'arrivo in una terra sconosciuta e remota, il lavoro massacrante, le radici lontane e la nostalgia di casa
Storia di Bianca e delle famiglie che lasciarono il Po per bonificare le terre al di là del mare

Quando Bianca B. è arrivata a Fertilia, nel nord-ovest della Sardegna, vicino alla catalana Alghero, non c'era niente e Fertilia non esisteva ancora. La Nurra era una landa deserta, acquitrinosa, spopolata e spazzata dal vento millenario che modula i volti e la terra di questa regione misteriosa. I carretti carichi di foglie di palma nana, nella buona stagione, attraversavano la lunga strada polverosa che costeggiava lo stagno di Calich sino alla baia di Porto Conte. Una zona umida, salmastra e piena di zanzare.

Di fianco c'era la colonia penale di Cuguttu coi suoi detenuti-lavoratori, qualche deposito di attrezzi, una bonifica iniziata da decenni che proseguiva al rallentatore e pochi pastori isolati. Poi nient'altro. Un paesaggio primitivo immerso nel silenzio ancestrale. Nel 1935, da Bondeno, con i genitori, i cinque fratelli, i nonni, i cugini e i gli zii, Bianca lasciò la pianura sconfinata del grande fiume Po. Partirono come cercatori d'oro verso l'ignoto, in treno, con la speranza di trovare terra da coltivare, magari una casa nuova e il bestiame da allevare. Questo era ciò che avevano promesso loro due della milizia, entrati in casa di soppiatto per parlare col padre famiglia, una sera piovosa di primavera.

UNA TRIBÙ IN CAMMINO

Alla partenza erano ventiquattro in tutto, ognuno con le proprie ansie, con gli scheletri nell'armadio che scuotevano le coscienze e i tanti timori che, in realtà, accomunavano tutti i membri della casa. C'era, poi, chi partiva perché sentiva una sorta di obbligo morale nei confronti della moglie rimasta da poco incinta o verso i figli piccoli con un destino già segnato. Tutto il paese si ricordava la dipartita di questa tribù: si pregava per loro come per le centinaia di persone che in quegli anni avevano già raggiunto il Brasile, l'Argentina, la Francia con la speranza che in quell'altrove remoto le cose potessero andare meglio.

La Sardegna era un angolo di mondo lontanissimo nell'immaginario collettivo dei ferraresi, arcaico, impenetrabile. Il viaggio fino a Civitavecchia su vagoni abbastanza affollati durò diversi giorni. Gente che veniva dal Veneto, dal Friuli, dalla Toscana, dalla Romagna: una babele di lingue e dialetti che si mescolavano tra loro e si confondevano tra gli odori della paglia, degli animali e di varia umanità consunta. Il mobilio non si potette caricare sul treno, tantomeno i materassi, così si portarono appresso le biciclette, le valigie e qualche gallina. Là ad aspettarli, in Sardegna, c'erano già sei famiglie di ferraresi, le prime, partite appena un anno prima.

Alla famiglia di Bianca si unirono i Novelli, gli Scardovelli, i Busi, i Baricordi, i Gavio-

li, gli Gnani, i Pozzati, i Govoni; tutte famiglie che da Portomaggiore, Ostellato, Codigoro, Copparo e dal ferrarese intero decisero di tentare l'avventura per costruirsi una nuova vita, lontano dalla miseria che attanagliava il territorio estense. Era partita anche la famiglia di Marta P., nata casualmente a San Martino, nel 1933, durante il San Michele, quando la campagna si riempiva di carretti colmi di masserizie e di contadini in cerca di lavoro perché il padrone non aveva rinnovato il contratto per l'anno venturo. I genitori erano ritornati dal Brasile dopo un'esperienza negativa e con quattro figli sulle spalle; si muovevano continuamente tra il Polesine e il Basso ferrarese alla ricerca di una capanna di mattoni e fango in cui vivere e un lavoretto che potesse sfamare giovani bocche.

Marta P. da S. Martino e Bianca B. da Bondeno si conobbero a Fertilia, qualche anno dopo, a scuola. Erano nella stessa classe insieme a tutti i ferraresi figli di ferraresi. Molte volte non riuscivano a capire la maestra nel suo italiano stentato tendente al sardo. Nascevano, così, motivi di incomprensione, punizioni immotivate e capitò che alcuni genitori andassero più volte a protestare dalla Preside, senza ricevere mai risposte attinenti. Marta P. arrivò nel 1937, ma c'era chi era arrivato a più riprese nel '35, nel '36, nel '38 sino al '39.

La piccola Bianca B. durante il viaggio era confusa e spaventata: da Civitavecchia molti vennero spediti a Littoria, la nuova città inaugurata da Benito Mussolini il 18 dicembre 1932, altri a Sabaudia e nell'Agro Pontino, poi c'erano quelli che si imbarcavano per la Sardegna in direzione di Mussolinia, oggi Arborea, e Carbonia ed infine per Fertilia. Sulla nave salpata per Olbia, Bianca voleva sempre sporgersi per osservare il mare, era la prima volta che lo vedeva e diceva che assomigliava ad una enorme risaia. E così facevano tutti i suoi fratelli e le donne che si trovavano dinanzi ad uno spettacolo inedito. Da Olbia vennero trasferiti ad Alghero e poi al podere che spettava loro a Maria Pia, lungo le strade interpoderali. Qualche anno prima, nel 1928, Mussolini aveva dato avvio alla bonifica integrale, un piano di metamorfosi del paesaggio senza precedenti che prevedeva la colonizzazione e il risanamento di alcune zone paludose del Paese.

IN BICICLETTA DA MUSSOLINI

La famiglia di Marta si trovava ancora in Brasile quando numerose banche e casse rurali del ferrarese fallirono, anche il Piccolo credito di Giovanni Grosoli, la principale banca cattolica della provincia, nonché la Società Bonifiche Terreni Ferraresi, protagonista delle grandi opere di prosciugamento di fine '800. Questo Bianca non lo sapeva, così come non era a conoscenza che alcune per-

AI CONFINI DELLA TERRA

La Sardegna era un angolo di mondo lontanissimo nell'immaginario collettivo dei ferraresi, arcaico e impenetrabile

LA COLONIZZAZIONE

Furono anni faticosi e di vita dura. Alcune famiglie desistettero e tornarono alle proprie campagne

DOMENICA DI FESTA

Lavoro massacrante, ma i ferraresi non rinunciavano ai momenti di svago. C'erano le carte, i balli e i cappellacci

sone che l'avevano accompagnata durante il viaggio erano socialiste e disoccupate; alcune, a dire il vero, si erano macchiate di episodi di protesta di una certa rilevanza e potevano quindi dare noie al regime ed era meglio per tutti se si trovarono isolate in luoghi dimenticati da Dio.

COLONIZZARE LA TERRA

Il 7 ottobre 1933 venne istituito l'Ente Ferrarese di Colonizzazione, con il compito di «fissare il maggior numero possibile di famiglie tratte dalla provincia di Ferrara in Sardegna e in altre zone a scarso indice demografico, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice» aveva sentenziato il fascismo! Quando le famiglie ferraresi arrivarono, molte cascine non erano pronte, non c'era posto per tutti. I Mingozzi furono mandati nella piana di Santa Lucia di Bonorva e raggiunsero gli altri dopo più di un anno; i Busi e altre famiglie, invece, stettero alloggiate in un casermone di fortuna ad Alghero per diversi mesi. I lavori iniziarono nell'ottobre del '34 sotto la supervisione del Sottosegretario alla bonifica integrale, dopo sei mesi venne inaugurata l'azienda Maria Pia di Savoia in cui vennero trasferiti i primi coloni.

Bianca era arrivata da poco quando Benito Mussolini arrivò nella Baia di Porto Conte per una visita fulminea ai lavori della Nurra. Molti ferraresi sfrecciando con le bici andarono a vederlo per stringergli la mano, alcuni ci riuscirono, altri colsero l'occasione per riposarsi un po' al riparo dalla calura di inizio giugno. Dopo soli due anni erano stati risanati 6.000 ettari di terreno.



IL CONTESTO

Latina, Tresigallo e le altre 150
Il regime fascista pianificava
un ritorno alla civiltà contadina

La fondazione di Città nuove e borghi rurali, oltre 150 in tutta la penisola, rappresentò un'operazione di grande valenza propagandistica per il regime. Si trattava di piccoli centri, nell'ottica di un ritorno alla ter-

ra e alla civiltà contadina che il fascismo preferiva all'urbanizzazione. Le aree venivano recuperate attingendo a terreni demaniali da bonificare che venivano ceduti all'ente incaricato della bonifica, che provvedeva

alla pianificazione, all'appodamento ed all'assegnazione dei vari appezzamenti a famiglie di mezzadri che avrebbero nel tempo ripagato gli investimenti iniziali e riscattato la proprietà. Sorsero centri in tut-

ta Italia, dalle città di fondazione della Sardegna a quelle dell'Agro Pontino, da Arsia, oggi in Croazia, a Torviscosa, poi a Segezia, per arrivare ai borghi rurali siciliani studiati recentemente da Pennacchi.

NARRARE FERRARA



IL PIONIERE DELLE BONIFICHE

Valentino Orsolini Cencelli, dell'Onc guidò la prima fase delle bonifiche fasciste con la fondazione delle città



IL SOTTOSEGRETARIO

Gabriele Canelli nel 1936 partecipò alla posa della prima pietra della Casa del Fascio a Fertilia



IL MINISTRO TRESIGALLESE

Edmondo Rossoni trasformò il suo paese d'origine da piccolo borgo a città corporativa

La vita dura fece desistere alcune famiglie dal rimanere: i vecchi dei Novelli decisero di tornare a Jolanda di Savoia e continuare la vita di prima, allo stesso modo gli Scardovelli, dopo l'ennesimo scatto d'ira dello zio. Sopravvivere in una zona impervia era un atto di fede, tutti i ferraresi di Sardegna, anche gli ultimi rimasti, si ricordano i pianti della nonna di Bianca. Lei da Bondeno non se ne voleva andare, stava bene; il marito era calzolaio, i figli lavoravano la terra.

UNA COMUNITÀ DI CINQUECENTO PERSONE

Tutte le notti piangeva e quando andava a svegliare la nipote per andare a scuola aveva ancora il magone e gli occhi lucidi. "Nonna, ma stai bene? Perché piangi?" le chiedeva Bianca nel mezzo della notte. "Eh... fiòla mia... dormi dormi, chà tì at stà bèn!", le diceva in dialetto. Nel giro di pochi anni se ne andò, probabilmente di crepacuore; non riuscì mai ad accettare la lontananza dalla sua terra natale e il fatto di essersi ritrovata in una realtà troppo differente da quella di provenienza.

I ferraresi nel frattempo lavoravano tanto e bene, dopo alcuni anni avevano realizzato cento poderi, strade principali e poderali, opere di carattere irriguo, fondiario e infrastrutturale.

La superficie occupata nel 1938 era già di 12.000 ettari sui quali erano stati sistemati 115 poderi e 100 case coloniche, mentre le aziende agricole con poderi sperimentali erano 15. Si lavorava come muli, da mattina a sera, ma iniziarono a vedersi i primi risultati.

Il territorio era stato dissodato, in parte rimboschito e messo a coltura con olivi, mandorli, viti e cereali; i coloni, inoltre, potevano contare sulla presenza di un migliaio di capi tra bovini, equini, caprini e suini. Contestualmente avvenne la posa della prima pietra della Casa del Fascio, alla presenza del sottosegretario alla bonifica Canelli, nel marzo del '36 e anche lì fu un tripudio di bandiere, inni fascisti, parate di camicie nere. Fertilia veniva fondata, i lavori poi proseguirono ad intermittenza tra il '37 e il '41 con l'edificazione del Palazzo Comunale, della Torre Littoria, della Casa del Fascio, dell'albergo, dell'edificio postale, della chiesa parrocchiale, della caserma dei carabinieri e della milizia, della sede degli uffici di bonifica.

Il paese non fu mai davvero abitato, rimase incompleto a causa dell'inizio della guerra. La comunità ferrarese, invece, era arrivata ad oltre cinquecento persone. Si trovava raccolta tutta in campagna e lì conservò i riti e i miti della cultura contadina emiliana tramandandola di generazione in generazione. Marta P. è una delle ultime persone rimaste di quelle famiglie che durante il ventennio fascista lasciarono la propria casa. Adesso trascorre le giornate seduta sulla panchina di Piazza San Marco a parlare con le amiche istriane e racconta sempre la storia della sua famiglia. Le è morto il marito da poco, anche lui ferrarese, di Berra.

ATAVOLA CAPPELLACCI E NOSTALGIA

Parla ancora il dialetto, i figli lo capiscono ma non lo parlano più, i nipoti non lo capiscono e si sentono sardi. "È stata una storia, a distanza di anni, difficile da descrivere. Eravamo un pezzo di Ferrara trapiantato qui, su un'isola che ai miei occhi pareva deserta. Stavamo bene perché abbiamo saputo convivere anche con la miseria e il fatto di esser parte di uno stesso popolo ci ha aiutato. Ricordo che le altre famiglie ferraresi qua le abbiamo iniziate a conoscere perché ogni fine settimana i capi famiglia facevano le riunioni per discutere di quello che mancava, dei bisogni degli abitanti. Poi c'erano i momenti di aggregazione: le feste. Anche se lavoravamo come bestie, alla domenica volevamo divertirci. Tutti gli uomini andavano al dopolavoro dove ballavano, giocavano, c'era il bar, la pista da ballo. Capitava che ci riunivamo nelle case anche tra di noi, si suonava la fisarmonica, ballavamo nelle aie, per San Martino mangiavamo le castagne. Io cucino ancora i cappelletti, la salama da sugo, i caplaz. Mio zio era macellaio, andava in giro ad ammazzare i maiali e a fare i salami e i prosciutti. Era la tradizione. E io lo aiutavo. Il papà di Bianca, una mia grande amica conosciuta a scuola, veniva nelle case la sera e ci raccontava le fiòle. Raccontava favole, fiabe, storie di paura, leggeva i romanzi. Casa per casa. Poi si andava a letto. Al solo pensiero non sembra vero: qui era natura selvaggia all'inizio, a casa nostra entravano le volpi e c'era una malaria che uccideva persino i topi. Anch'io l'ho avuta e fino a dodici anni sono andata avanti a punture e chinino".

Le parole di Marta che col suo racconto fa rivivere la storia dell'amica Bianca e di centinaia di ferraresi di Sardegna, svaniscono all'incedere lento del tempo. Qui sono rimasti in pochi a raccontare questa storia semi dimenticata del Novecento.

In alcuni poderi che ancora costellano la zona in direzione di Alghero, sommersa di turisti, e dell'aeroporto, è possibile ancora trovare le famiglie, le inflessioni dialettali e le tradizioni culinarie dei vecchi coloni. —

Giuseppe Muroni